

BOLLETTINO



SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI

SEZIONE DEL C.A.I.
ANNO XLVIII
SUPPLEMENTO AL N. 4 1985

Rivista trimestrale - Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV/70%



**PER UNA
MONTAGNA
LIBERA**



SOMMARIO

	<i>pag.</i>
Q. BEZZI - In difesa della natura alpina	3
F. DE BATTAGLIA - La S.A.T. per una montagna libera	5
- Ambiente e trasformazioni sulla montagna: il metodo della libertà	7
- Sapere dire «no»: una nuova carta di regola	13
- Le vie ferrate ed elicotteri	20
- La S.A.T. e l'aggressione motorizzata alla montagna	23
G. TOMASI - Riparliamo di parchi naturali?	31

Direttore: GINO CALLIN TAMBOSI

Direttore responsabile: QUIRINO BEZZI

Direzione - Amministrazione:
presso SAT - Trento - Via Mancini, 109

Abbonamenti:	Annuo	L. 5.000
	Sostenitore	L. 10.000
	Un numero	L. 1.500

Ai soci ordinari della S.A.T. il Bollettino viene inviato gratuitamente

Con questo supplemento al numero 4/85 del Bollettino abbiamo voluto raccogliere relazioni, liberi interventi nonché dichiarazioni ufficiali della S.A.T. in tema di salvaguardia della montagna.

L'insieme di tali atti — riuniti a cura della Commissione per la protezione dell'ambiente montano — costituisce un quadro significativo sugli orientamenti e sulle prese di posizione fin qui assunte.

È altresì un punto di partenza per un discorso più ampio ed approfondito su questo importantissimo argomento.

Rivista trimestrale registrata presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Trento al n. 38 in data 14 maggio 1954.

Stampa: Litografica Editrice Saturnia s.n.c. Trento.

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV/70%.

A DIFESA DELLA NATURA ALPINA

Per la salvaguardia dell'ambiente montano il presidente Bezzi esorta ad una «perseverante opera di educazione che ogni satino dovrà portare avanti».

Con supplemento al Bollettino della S.A.T. si è ritenuto opportuno portare a conoscenza di tutti i soci i programmi e le prese di posizione elaborati dalla nostra Commissione protezione ambiente montano.

Come è già noto, le nostre commissioni di studio hanno lo scopo di esaminare le problematiche loro demandate, e riferirne in Consiglio al quale spetta poi accogliere le proposte avanzate.

In questo supplemento al n. 4 del Bollettino sociale sono esposte alcune posizioni assunte dalla Commissione, un documento del Consiglio centrale, relazioni ufficiali ai congressi del sodalizio.

La S.A.T. fin dalla sua fondazione ha cercato di sensibilizzare l'opinione pubblica su vari aspetti di salvaguardia dell'ambiente montano; è giusto che prosegua su tale via.

Le Pubbliche Amministrazioni, pensiamo, dovrebbero tener conto delle aspirazioni di quasi 15.000 soci che la S.A.T. raggruppa nelle sue settanta sezioni, distribuite sull'intero territorio provinciale.

Il cosiddetto progresso non dovrebbe portare ad un degrado ambientale così profondo, da farlo diventare un regresso e l'uomo non deve vendere per un pugno di soldi un inestimabile patrimonio. Ciò porterebbe alla rovina di un mondo d'inestimabile ricchezza. Bisogna evitarlo.

Sarà questo il successo di una lunga e profonda opera di educazione che ogni satino deve portare avanti.

Ringraziamo la Commissione protezione ambiente per il lavoro compiuto, nella speranza che trovi fertile terreno per l'applicazione delle idee da essa lanciate.

Il Presidente della S.A.T.
comm. Quirino Bezzi



LA SAT PER UNA MONTAGNA LIBERA

Gli alpinisti devono restare uomini sulla montagna. E gli uomini, sulla montagna, devono rimanere liberi; nella mente e negli affetti, nella storia e nella fantasia, nel tempo e nel futuro.

Uomini del loro paese, della loro terra, delle loro passioni; liberi dai mercanti di vacanze, dai ladri di immagini, dai consumi inutili. Liberi di scegliere: di vincere o di rinunciare, mai di sopraffare. Liberi soprattutto di vivere: soli o con gli altri, nella piena misura umana dei contatti e dei rapporti.

La montagna, l'amiamo per questo. Non è la nostra evasione, né la brillante scenografia di sogni impossibili. È semplicemente vita. Per questo la difendiamo come ce l'hanno consegnata le vite di chi ci ha preceduto, con quella pienezza di valorizzazione che l'alpinismo, dopo il duro lavoro dei valligiani, proprio alla montagna ha attribuito. Per questo non la prestiamo ai registi dell'effimero, né agli impazienti eruttori di cemento, né agli stenditori di cavi, e neppure ai più sottili speculatori della suggestione inflazionata: ai manager del falso agonismo di massa, ai burattinai del carnevale bianco. La montagna ha da restare umile grandezza e faticoso posto di lavoro, nient'altro.

Così, se oggi essere soci di un sodalizio alpinistico ha senso, è solo perché consente di comunicare l'appartenenza a «questa» montagna, semplicemente «di uomini» e «da uomini».

Come tale «questa» montagna può e deve essere protetta e conservata. Non per ragioni speciali, ma allo stesso modo con cui tuteliamo e proteggiamo le nostre vite. Il protezionismo è questo: un semplice fatto di vita, prima che di cultura, o di ideologia, o di politica. Una cornice alla nostra libertà di uomini, con rispetto e senza arroganza. Questo è anche il messaggio che la Sat intende comunicare nel numero speciale del suo Bollettino che ora viene pubblicato, come invito ad una nuova e più decisa presa di coscienza da parte delle sue sezioni e dei suoi soci.

Vengono qui riuniti interventi e documenti che valgono ad approfondire i problemi con cui la montagna e gli alpinisti si trovano oggi a confrontarsi, fra la stretta della speculazione turistica e l'altrettanto pericolosa «svendita» d'immagine consumistica operata dai mass-media. Sono pagine sui metodi e sulle ragioni per la difesa della montagna come ambiente «naturale»; come area cioè da lasciare al libero incontro di forze che superano la contraddittoria dimensione dell'uomo (dei suoi schemi, delle sue ambizioni) per recuperare, invece, l'intelligenza profonda delle cose e delle relazioni. Montagna che invita ognuno di noi ad esprimersi profondamente in un dialogo fra cose e creatività universale: camminare insieme, conoscersi con amicizia, raggiungere una meta, vincere una difficoltà e vincersi, ritornare, è innanzitutto questo.

Le pagine presentate sono una sintesi della relazione tenuta da Franco de Battaglia al Congresso satino di Ala nell'ottobre 1982 e dell'intervento all'assemblea dei delegati il 9 marzo 1985. Segue il documento del Consiglio centrale dell'agosto 1985 sui limiti da opporre alla motorizzazione «selvaggia» delle strade d'accesso ai luoghi dell'alpinismo, all'uso non necessario dell'elicottero, alla banale e pericolosa proliferazione delle «ferrate». Conclude infine la relazione tenuta da Gino Tomasi al congresso SAT di Primiero nel settembre 1985. Il tema «Riparlamo di parchi naturali» è una sfida attualissima per tutto il Trentino.

Un filo conduttore comune unisce questi interventi: la scelta di un alpinismo «globale» che rifiuta di separare l'uomo dall'exploit tecnico, il «terreno di gioco» dall'ambiente naturale, la conquista singola da una dimensione culturale e corale, i diritti dello sport dai doveri verso la propria terra, la propria comunità, il proprio futuro. L'auspicio è che con i suoi quasi quindicimila soci la SAT sappia trasformare questo impegno in una nuova cultura del vivere in montagna e dell'andare in montagna.

Franco de Battaglia



AMBIENTE E TRASFORMAZIONI SULLA MONTAGNA: IL METODO DELLA LIBERTÀ

Intervento di Franco de Battaglia all'assemblea dei delegati SAT, Zambana 9 marzo 1985. Presenti 308 delegati su 330, 60 sezioni su 67. Testo votato e approvato all'unanimità con un solo «no» e una astensione. Lo scritto comprende anche alcune riflessioni contenute nella relazione sempre di de Battaglia, al congresso di Ala nell'ottobre 1982, dal titolo «Evoluzione dell'ambiente alpino-stico e tutela della natura».

Questa assemblea dei delegati appare come il momento più favorevole per affrontare schiettamente uno dei temi di fondo della nostra presenza e attività sociale: la difesa dell'ambiente alpino e della montagna.

Il primo nodo da affrontare è quello di capire veramente le trasformazioni che stanno verificandosi attorno a noi e di superare quindi i nostri tradizionali e comodi punti di riferimento: panorami, paesaggi, colori, nostalgia, gite sociali, prime salite, avventure, canti, castagnate... Tutto bene, tutto bello, tutto necessario. Momenti amati, ma del tutto insufficienti ormai a farci protagonisti della vita in montagna, mentre l'Alpe viene presa d'assalto dalle masse e dalle riviste di carta patinata, le valli hanno perduto la loro economia silvo-pastorale, lo sport viene sempre più ridotto ad una dimensione di costoso spettacolo. Mentre gli ambienti «alpinistici» si trasformano in stadi e arene di exploit televisivi.

Basta ricordare Bormio e i suoi fallimentari «mondiali» (1), dove la discesa libera, ricavata tagliando i famosi 4.000 alberi, sbocca non in un pascolo, o nella piazza del paese, ma in uno stadio, e di questo costituisce l'inevitabile appendice. Sci alpino come football, dunque.

Città e Alpe non più mondi distinti

Per pensare e per agire occorre quindi, a questo punto, qualcosa di più di un'ottica puramente «alpinistica», nel senso limitativo e tradizionale della parola. Il quadro di riferimento si è allargato a dismisura con la rivoluzione tecnologica e con l'accelerazione delle comunicazioni, ed oggi ha sempre meno senso ritagliare piccole oasi «alpinistiche», di montagna godibile e frequentabile fuori da un contesto ambientale più vasto. Fondovalle e montagna, città e alpe non sono più mondi distinti. Dobbiamo guardarli insieme perché si influenzano l'un l'altro.

L'elicottero che parte dal campo di fondovalle per inquinare di rumore e gas di scarico le vette cos'è? Alpinistico o cittadino? E le piogge acide che cominciano a intaccare anche i nostri boschi per effetto dell'inquinamento dei

(1) O Bardonecchia con la sua riuscita gara di «free climbing». Ma anche qui, sassi e pareti costituivano scenario pretesto per la trasmissione televisiva, vero scopo della manifestazione.



**Passo della Gobbera,
un paese di montagna,
prima e dopo.**



grossi centri industriali cosa sono, non alpinistiche?

Parimenti, la degradazione dei quartieri e delle periferie cittadine porta alla speculazione nei paesi alpini, trasformati in ricettacolo di seconde case e quindi condannati a ripercorrerne la triste parabola. A sua volta la saturazione dei fondovalle, ora completamente urbanizzati e impraticabili, porta all'assalto della foresta di mezza quota e alla sistematica rapina del bosco alla quale, da alcune stagioni a questa parte, la nostra terra sta assistendo, incapace di reagire se non con provvedimenti di legge che sembran grida manzoniane, sussiegose, complicate, inapplicabili e inapplicate.

Ancora: l'assalto al bosco porta al sovrappollamento dei sentieri in quota, al grandissimo problema dei rifiuti, che non è solo questione di cartacce e di scatolette, ma di salute, di vita.

La montagna? Una fonte energetica

Le ragioni per opporsi a questo inarrestabile meccanismo non sono «estetiche» o sentimentali, di nostalgia per i «vecchi bei tempi». Sono questioni reali, economiche e civili.

La montagna del XX secolo, la montagna del Duemila – come l'alpe dei duri secoli che ci hanno preceduti – sono innanzitutto «fonti energetiche»: energia nel legno, nell'acqua, nei sassi; nel turismo e nell'agricoltura; energia anche nei beni sempre più preziosi dell'aria, dell'acqua, dei ghiacciai che forniscono risorse idriche a un mondo che ha sempre più sete. Energia culturale. Perché se è vero che il carattere, le aspirazioni, le disponibilità si formano grazie ai «segnali» che l'ambiente comunica, alle stratificazioni di esperienze che il panorama naturale e umano ci offre, allora non può essere che la montagna, la natura, a consentirci di equilibrare la violenza

che ci viene dalle arroganze consumistiche, gli strappi provocati dalle lacerazioni tecnologiche e dalle sopraffazioni sociali.

In questa prospettiva, elaborare una linea ambientale precisa e rigorosa per la SAT, non significa rubare il mestiere agli altri, a «Italia nostra» al WWF. Non significa diventare faziosi o politicizzati nelle liste verdi o nei referendum. Significa difendere «queste» energie, capire la storia profonda delle comunità di montagna e, sul loro esempio, saper elaborare «carte di regola» per impedire che il godimento della natura diventi speculazione o sopraffazione. Per evitare – come si diceva prima – che i boschi diventino stadi, e le baite botteghini dei soldi.

Per impedire ancora che le strutture (strade, funivie, rifugi) vengano viste distaccate dalla loro funzione (accessi, collegamenti, accoglienza) e siano invece considerate «a sé», macchine economiche per imporre pedaggi sui transiti e sui passaggi, per stimolare una domanda che consenta l'imposizione del pedaggio.

Questo significa avere idee chiare e avere il coraggio di dirle. Personalmente non accetto assolutamente il discorso più volte da alcuni suggerito secondo il quale dopo tutto, la SAT non è la padrona della montagna trentina e che quindi spetta agli altri, non a noi, deciderne l'uso, la destinazione, gli interventi.

Conosciamo la montagna meglio di altri, abbiamo mostrato che la nostra proposta di approccio è la vincente, tanto che ce la imitano e ce la copiano. Dobbiamo però impedire che qualcuno ci speculi sopra, che qualcuno per il suo profitto «una tantum» distrugga attraverso l'inquinamento o la forzatura dell'ambiente un bene cresciuto nei secoli e che tutti devono poter godere, perché a tutti, a gradi e livelli diversi porta gioia, armonia, libertà.



L'assalto del cemento dei condomini stringe sempre più da vicino il Gruppo di Brenta.

Limite e libertà

Libertà significa però «senso del limite»; e sono appunto senso del limite e libertà i due criteri ai quali dobbiamo uniformare la nostra tutela dell'ambiente. Sono i criteri della saggezza e del buon senso prima ancora che della protezione della natura. Sono sufficienti credo a costituire un comun denominatore fra tutti i satini, al di là delle ideologie diverse, delle militanze, delle tradizioni.

Senso del limite: significa riconoscere che esiste, o può esistere, qualcosa di importante al di fuori di noi, della nostra individualità, del nostro egoismo. Che esiste una natura creata attraverso la quale, come in uno specchio, vediamo bellezza, semplicità, armonia. Significa riconoscere che le cose non devono servire solo a noi, ma anche agli altri; che dobbiamo goderle senza distruggerle. E ciò è sempre possibile quando il godimento è raggiunto attraverso

mezzi naturali e non artificiali. Il segreto della «naturalità» e della sua dimensione eterna è proprio questo: che ricrea e non distrugge.

Senso della libertà: significa che ognuno può frequentare la montagna per essere e sentirsi libero. Ma per fare questo non deve distruggere la libertà degli altri. L'uomo – è ora e tempo di dirlo – ha il diritto, pieno diritto, di rivendicare il diritto – scusate il bisticcio ma è voluto – di comportarsi e agire, muoversi e amare secondo schemi e ritmi naturali. Ha insomma il diritto di andare a piedi (?). Di ascoltare il vento, di sen-

(?) Non è questione solo di sano movimento. Il passo, il camminare, forniscono la «misura giusta» per saldare in equilibrio la dimensione fisica alla dimensione psicologica dell'uomo. Camminare è anche la misura dell'apprendere: fornisce il «tempo giusto» perché il nostro cervello e il nostro cuore assimilino e maturino le esperienze che i sensi ci comunicano.



tire il silenzio, di stare nella tormenta. Queste non sono benigne concessioni dei fabbricanti di automobili o di seggiovie. Sono nostri diritti come votare ed essere liberi. Dobbiamo avere il coraggio di dirlo a chiara voce.

Così chi va in montagna ha il «diritto» di non sentire i gas di scarico dei turisti in Land Rover o in motocicletta, ha il diritto che determinate zone restino senza sentieri (e anche senza rifugi) perché gli animali vi possano vivere in tranquillità, ha il diritto di non essere sopraffatto dal rumore dell'elicottero. La libertà – è il concetto che distingue la democrazia dalla sopraffazione totalitaria – trova il suo limite nel rispetto della libertà degli altri.

L'elicottero, per fare un esempio, può volare per diporto – diverso il caso di soccorso naturalmente o di missioni speciali – può volare fin tanto che non lede la mia libertà al silenzio.

Il metodo della pace

L'affascinante dell'alpinismo e dell'escursionismo sta nel fatto che il suo svolgersi «naturalmente» in ambiente naturale non lede mai la libertà di alcuno. Posso essere un principiante e può

passarmi accanto Messner ed egli non mi disturba; ed io non lo disturbo. È questa meravigliosa peculiarità della nostra attività che ci rende tutti amici (e non è un caso, noi possiamo essere amici proprio perché siamo tutti alpinisti). È questa scelta che dobbiamo proporre e rivendicare, che dobbiamo mantenere e custodire perché è il modo di vita del futuro, non solo nelle montagne, ma anche nelle città.

Perché è il modo di vita della pace. Perché è il modo di vita che consente una agiatezza diffusa e giusta nelle nostre vallate; perché preserva le risorse e non le svende, rendendole invece appetibili alle sempre nuove motivazioni e fantasie che la vita propone e suggerisce agli uomini. Lo vediamo: i perdenti sono quelli che ritenevano che la massima proposta vendibile della montagna fosse la strada, il posteggio e la pensione; e nell'inverno l'impianto di risalita, la tavola calda, il pistone di discesa. Ora le località che senza avere altre motivazioni e suggestioni si sono ridotte a questa dimensione sono in crisi e sono venute a tutti a noia; e invece si presenta una sfaccettatura immensa ed esaltante di possibilità: dal ritorno ai sentieri agli itinerari storici, alle cascate di ghiaccio, alla riscoperta dei fiumi.

Il sentiero della SAT

Insomma, per la SAT c'è da camminare in questa direzione, mantenendo ognuno di noi le sue particolari caratteristiche, le sue idee, le sue riserve, ma concordando su questo comun denominatore di un programma di vita nella natura da difendere e da proporre: senso del limite, rispetto di libertà, partecipazione attiva ai problemi ambientali, una nuova «carta di regola» alpina per consentire la rinnovabilità di quegli usi civili collettivi che sono le nostre montagne aperte all'alpinismo, come un tempo lo erano aperte al pascolo o al taglio della legna.

SAPER DIRE «NO»: UNA NUOVA «CARTA DI REGOLA»

La montagna sa difendersi da sola, purché resti «montagna». Purché si lasci che l'ambiente si apra o si opponga naturalmente all'individuo, ai valligiani e alle loro capacità. Ma la montagna diventa indifendibile (e non valgono i controlli e i divieti) quando questa difesa naturale viene spezzata e scardinata da interventi esterni.

La montagna è nello stesso tempo solidissima e fragilissima, proprio come i prati alti che sopportano gelo, neve, tempeste e ad ogni estate rifioriscono; ma basta che una zolla venga intaccata e più non cresce, e dà origine ad un dilavamento che ben presto trascina con sé tutto il pascolo.

Così è la montagna quando viene forzatamente aperta (attraverso strade, funivie, eccessivi rifugi) alla massa e ai mezzi della massa (automobili, comunicazioni, ecc.). Intendiamoci: non è la massa di uomini che salgono la montagna di per sé negativa; sono gli strumenti studiati e prodotti inizialmente per l'individuo che, applicati alla massa, gestiti «da massa» per semplice moltiplicazione di quantità, si traducono in un maligno e disgregante tumore.

Alcuni esempi possono dare la misura di quanto stiamo cercando di suggerire.

Per l'inaugurazione del nuovo rifugio Brentari oltre mille escursionisti satini sono saliti domenica 1 settembre lungo il sentiero che porta a Cima d'Asta; e si sono trovati tutti, per mezzogiorno nello

spiazzo attorno al rifugio. Ebbene, tale massa, a piedi, non ha provocato alcun turbamento, né fisico né psicologico all'ambiente; la montagna è stata capace di assorbire tutti, di presentare ad ognuno uno spazio, una motivazione, un'occasione diversa. Ma bastano cento persone sul piazzale di una stazione di partenza di una funivia per creare una frattura totale con l'ambiente.

Altri brevi esempi.

Le strade forestali: concepite per un economico utilizzo del bosco si trasformano invece in assi di penetrazione per le rapide ed organizzate spedizioni dei predatori della foresta, impegnati nella sistematica razzia di funghi, fiori e persino formiche.

Le 4 ruote fuori strada, concepite per avventurose spedizioni in lontani deserti, o per attraversare terreni particolarmente scabrosi, vengono ridotte a veicolo per il pic-nic domenicale nel bosco di vallata e si trasformano in patetici giganti, costretti a dare inutili prove di forza lungo percorsi che meglio si presterebbero a tranquille e salubri passeggiate. Ma i risultati sono ugualmente disrompenti e spiacevoli.

La motoslitte, fuori di una sua concezione di servizio come battipista per anelli di fondo o di appoggio a masi e casolari isolati nell'inverno, diventa un inutile, rumoroso, inquinante concorrente proprio lungo quei percorsi che faticosamente sono stati conquistati allo sci non meccanizzato; o si rivelano



Le «cattedrali» di cemento a Marilleva.

protagoniste di assurdi raduni, gare assordanti, soffiando in bocca al malcapitato fondista disgustose bocciate di petrolio.

La motosega, che ha affrancato dalla sua durissima fatica il taglialegna, e consente di sfruttare adeguatamente

una risorsa importante come il bosco, quando diventa giocattolo da hobby domenicale strazia da distanze incontrollabili qualsiasi giornata di riposo. E basta una sola motosega in un pomeriggio domenicale a trasformare un'intera vallata alpina in un assordante catena di



montaggio. Gli animali impazziscono subito, gli uomini più lentamente.

La motocicletta, concepita originariamente come mezzo di trasporto utilissimo e maneggevole anche in montagna, nella dimensione sballata del «fuori», fine a se stesso, piega ai suoi fini prati,

sentieri, boschi, torrenti e si riduce – col suo meccanismo e il suo rombo, con la sua manifestazione di potenza e di dominio – a psicofarmaco tranquillizzante per personalità insicure.

L'elicottero infine, parimenti strumento insostituibile e prezioso per il soccorso, distrugge ogni dimensione alpinistica e inquina col suo rumore intere vallate quando diventa strumento della peggiore fase degenerativa che lo sci abbia attraversato: quella del falso «fuori pista».

Lo stesso **andar per funghi**, pacifica attività, diviene violento e distruttivo esercizio quando si traduce in vorace ricerca e accumulo, in calpestio indiscriminato del sottobosco. Non è lontano il giorno in cui occorrerà impedire ai giganti di uscire dai sentieri.

Un discorso tutto a parte, ma per molti aspetti evidente, merita la **caccia**.

* * *

Appare chiaro in questo breve contesto che l'attacco alla montagna attraverso la forzatura di eccessive strutture al suo interno ha una caratteristica ben precisa: non quella di aprire successivi «pezzi» di montagna a sempre più vasti settori di frequentatori, ma di annullare progressivamente l'idea stessa di montagna, la sua carica motivazionale, la capacità di corrispondere alle esigenze degli uomini. «L'idea montagna», l'ambiente montagna, si cancella annullandone gli spazi e i tempi necessari per percorrerli.

È una montagna «prendi e getta», che si consuma per tappe, per gironi successivi. Così quando saremo arrivati in vetta, in cima, potremo gettarla via tutta, completamente. E non è un paradosso: è quello che realmente sta accadendo.

Di fronte a questo tipo di aggressione, sottile e complessa perché collegata ad una dimensione «culturale» e psicologica prima ancora che economica, profondamente radicata nell'evoluzione sociale degli ultimi decenni, i meccani-



Val Campelle: funghi a seccare dopo la «gita».

smi di difesa non possono limitarsi a quelli tradizionali, caratteristici di una società «statica», quasi ottocentesca: le leggi, i divieti, i cartelli, le guardie: poveri mezzi limitati ed isolati di fronte all'urto complessivo delle strutture degli interessi di massa ⁽³⁾.

I meccanismi di difesa devono invece essere a un tempo duttili e radicali. Devono cioè intervenire sulla sostanza delle strutture di accesso alla montagna, devono trovarsi «interni» alle strutture di penetrazione e di accesso. Devono lasciare passare l'uomo, la sua gioia, la sua vita, la sua attività, ma devono tener «fuori» gli strumenti di prepotenza, di sopraffazione, di conquista. Insomma occorre «annullare» l'effetto massa e valorizzare l'effetto uomo; l'uomo che pensa con la propria testa

torna a muoversi con le proprie gambe. Occorre quindi decisamente porre un alt alle strade, alle seggiovie, alle funivie e in alcuni luoghi (e pensiamo al Lagorai, per la sua conformazione e struttura) anche ai sentieri.

⁽³⁾ Appare evidente in questo contesto che affermazioni e scelte tipo quella «costruiamo la strada, ma poi ne controlleremo severamente l'accesso» non possono che risultare futili, inefficaci e menzognere per la contraddizione su cui si basano, a prescindere dalla buona volontà di chi le pronuncia; una strada è fatta e concepita per essere percorsa da molti e dai mezzi meccanici, non per essere chiusa; quindi una volta costruita piegherà fatti, desideri o illusioni alle funzioni (ragioni) della sua struttura. Così la TV è fatta per dare spettacolo e fantasia a milioni di infelici spettatori tenuti a casa; e piegherà quindi anche il più duro exploit sportivo o umano alla dimensione un po' fasulla (e monetizzabile) dello spettacolo.

Il sistema delle regole e i parchi

Questa del resto non è una novità; è piuttosto una costante necessaria che si ricollega a tutta la storia della nostra montagna e delle sue popolazioni. Gli antichi valligiani, fin dal medioevo, pur in presenza di una tecnologia estremamente rudimentale e «lenta» rispetto all'attuale, erano estremamente consci della fragilità dell'equilibrio ambientale alpino, della necessità di porre – e se necessario imporre – limiti precisi e severi all'accesso e all'uso della montagna.

Di qui il sistema delle **Regole**, caratteristica originale delle tradizioni alpestri, culla del senso di indipendenza delle nostre valli, e nello stesso tempo del loro spirito democratico e solidaristico. Il sistema delle Regole non era tanto un sistema di divieti e prescrizioni, quanto un «metodo» di equilibrio nell'accesso alla montagna.

Questo metodo consisteva essenzialmente nel trattenersi dall'utilizzare mezzi di uso (non necessariamente di abuso, proprio di uso) che pur sarebbero stati disponibili.

Così prima di una determinata stagione dell'anno il pascolo era vietato, nessuno poteva tagliare gli alberi lungo il corso del fiume, i proprietari delle bestie all'alpeggio non potevano visitare la malga se non nei giorni stabiliti. I forestieri – non perché fossero stranieri, ma perché venendo e poi andandosene, meno dei residenti erano sensibili alla necessità di rinnovare le risorse disponibili – erano sottoposti a vincoli e controlli particolari, fin tanto che non dimostrassero di accettare il «patto» che la valle aveva stipulato con l'ambiente naturale. C'è da riflettere.

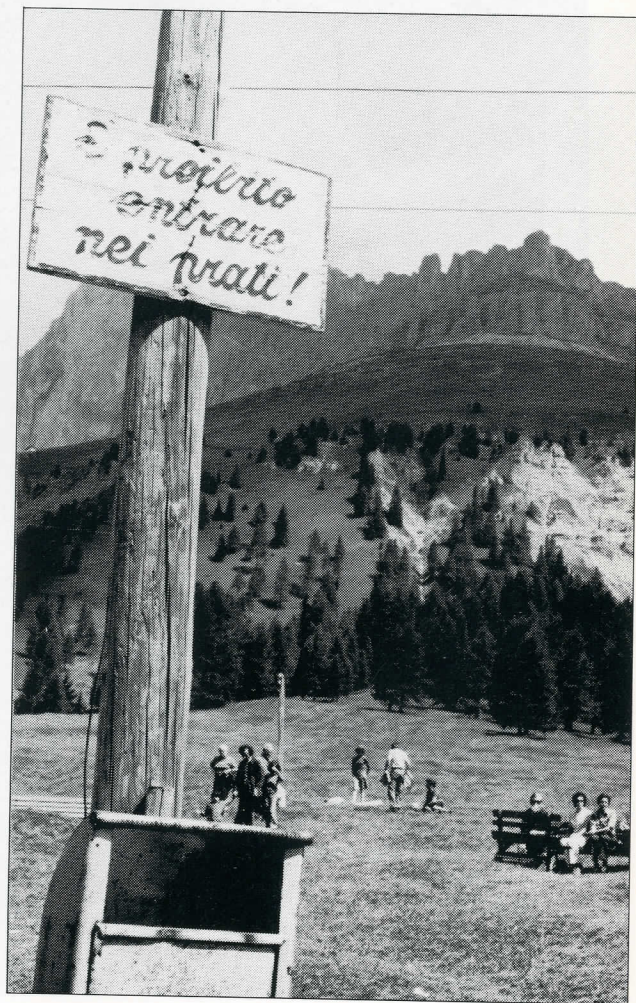
Tutto questo non è limitazione dei diritti; è esaltazione del diritto di ognuno. Non è rinuncia, è impegno di futuro guadagno; non è frustrazione di spirito vitale, è fiducia nel futuro della vita.

In questo senso, per inciso, può esser affrontato anche il problema dei

parchi naturali: parco non come espropriazione centralistica di antichi diritti, ma come «carta di regola» per disciplinare rigorosamente il territorio dalle voraci turbe turistiche.

Una cosa è certa: le comunità valligiane devono affrontare seriamente questo problema sapendo anche imporre decisamente la linea del bene comune contro gli egoismi e i corporativismi dei pochi.

Così la montagna ci è stata tramandata nei secoli; così le «Regole» restano una lezione che dobbiamo reimparare.





**Segheria in
Val dei Mocheni
nel 1965
e nel 1981:
un degrado
che continua.**



VIE FERRATE ED ELICOTTERI

Espressa ufficialmente, in due interessanti precisazioni, la contrarietà all'ulteriore espansione di attrezzature e di meccanizzazione della montagna.

Al nostro 88° congresso di Ala, il consigliere della SAT, dott. Franco de Battaglia, aveva dato lettura d'una interessante relazione sulla necessità d'intervenire come SAT nella salvaguardia della montagna.

Un primo passo in questo senso viene fatto proprio dalla AVS, dal CAI Alto Adige e dalla SAT, che concordemente hanno deciso di interessare alpinisti, sezioni, gruppi allo scottante problema del proliferare delle vie ferrate.

Infatti in seno al Comitato d'intesa fra le tre associazioni alpinistiche operanti nella Regione si è addivenuti concordemente a votare il seguente

o. d. g.

LA SOCIETÀ DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI (Sezione del C.A.I.), la SEZIONE ALTO ADIGE DEL CLUB ALPINO ITALIANO e L'ALPENVEREIN SÜDTIROL:

Concordando sulla necessità che l'ambiente della montagna sia mantenuto integro nei suoi aspetti naturalistici e paesaggistici, anche con rispetto delle caratteristiche sociali e storiche della sua gente; si dichiarano contrarie ad ogni forma di ulteriore espansione di attrezzature e di meccanizzazione della montagna;

in ispecie, si dichiarano contrarie che percorsi alpinistici siano trasformati in vie ferrate o attrezzate, limitando invece gli interventi all'apposizione di corde fisse o altri mezzi di sicurezza in eventuali punti pericolosi dei normali sentieri;

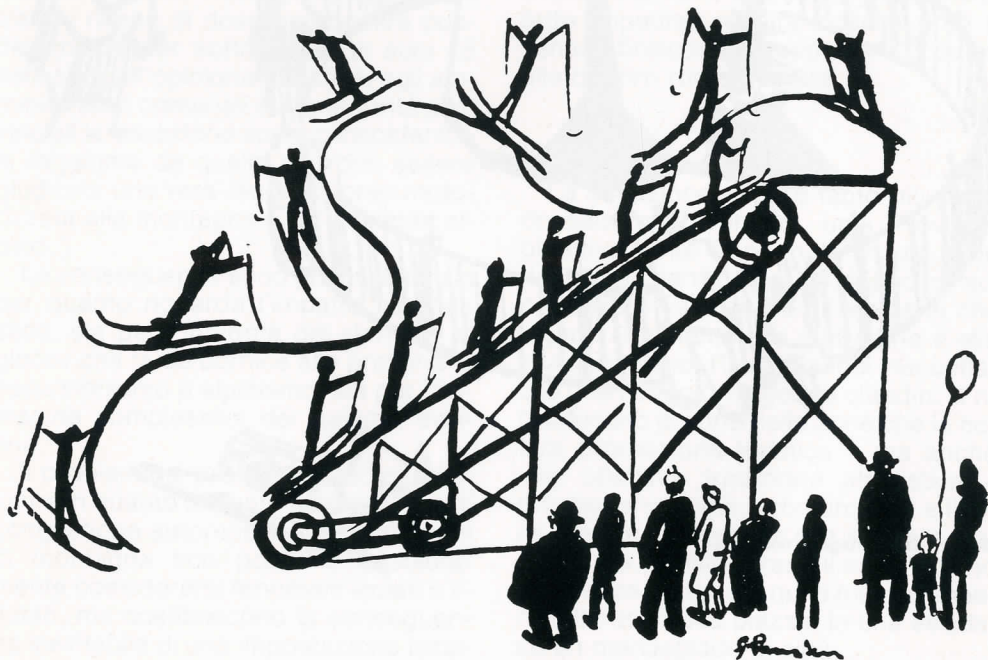
auspicano che la pubblica autorità faccia propri tali principi, al fine di mantenere inalterato l'ambiente alpino.

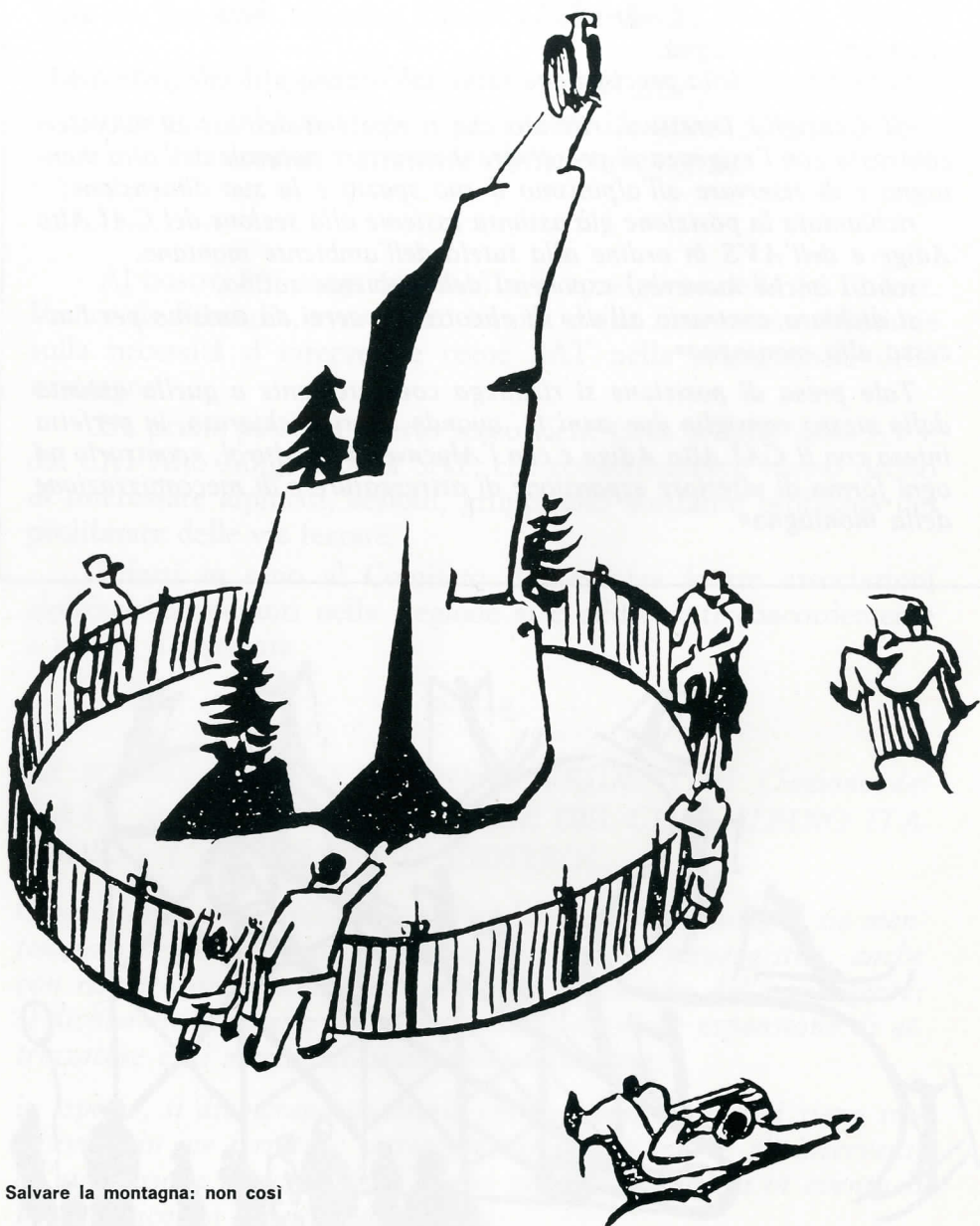
Il Consiglio Direttivo della SAT, in una recente riunione, ha deciso di intervenire, come sodalizio, per la salvaguardia della natura alpina e di prendere posizione in merito alla recente polemica sorta sull'uso degli elicotteri in montagna.

Ecco il testo della precisazione fatta dall'organo ufficiale della SAT:

«Il Consiglio Direttivo, rilevato che il ripetersi dell'uso di elicotteri contrasta con l'esigenza di preservare il carattere naturale dell'alta montagna e di riservare all'alpinismo il suo spazio e la sua dimensione, richiamata la posizione già assunta assieme alla sezione del CAI Alto Adige e dell'AVS in ordine alla tutela dell'ambiente montano, sentiti anche numerosi esponenti dell'ambiente satino, si dichiara contrario all'uso di elicotteri e aerei da turismo per l'accesso alla montagna».

Tale presa di posizione si ricollega coerentemente a quella assunta dallo stesso consiglio due anni fa, quando si era dichiarato, in perfetta intesa con il CAI Alto Adige e con l'Alpenverein Südtirol, «contrario ad ogni forma di ulteriore espansione di attrezzature e di meccanizzazione della montagna».





Salvare la montagna: non così

LA SAT E L'AGGRESSIONE MOTORIZZATA ALLA MONTAGNA: VAL GENOVA, TOVEL, GARDECCIA, VAL VENEGIA

Documento del Consiglio centrale della SAT e della Commissione per la tutela dell'ambiente alpino, agosto 1985. (Vedi in «Alto Adige» e «L'Adige» 25 agosto 1985).

In questi giorni di ferragosto, mentre la montagna trentina si trova al centro dell'interesse e della frequentazione di un numero sempre crescente di alpinisti, di escursionisti e di turisti la SAT - Società Alpinisti Trentini, Consiglio Centrale - ritiene di dover intervenire pubblicamente per sottolineare ai suoi 15 mila soci, all'opinione pubblica, agli amministratori comunali e alle autorità provinciali la situazione spesso insostenibile raggiunta da quella che può essere giudicata una vera «aggressione» motorizzata alla montagna e all'ambiente alpino.

Le conseguenze sono gravissime, sia per quanto riguarda l'impatto naturalistico, sia per l'integrità del «terreno di gioco» che fa da cornice alle pratiche di escursionismo e alpinismo, sia per l'immagine complessiva del turismo trentino.

Il problema si presenta tanto più rilevante in quanto le punte ferragostane di congestione automobilistica negli spazi di montagna non possono assolutamente considerarsi fenomeni isolati o limitati, ma costituiscono la conseguenza inevitabile di una impostazione lassi-

sta e perdente, culturalmente negativa, sui modi e sui tempi di accesso all'ambiente alpino.

Così in assenza di un metodo di rispetto, la libertà individuale di accedere a misura d'uomo alla montagna viene di fatto impedita, mentre boschi, prati e sentieri finiscono «in appalto» alle due e alle quattro ruote dentate.

Ingorgi

La situazione appare tanto più paradossale nel Trentino, una Provincia obiettivamente impegnata in un serio riequilibrio territoriale nel senso di accentuare e valorizzare gli elementi che legano l'ambiente alla sua storia e alla sua vocazione. Risulta quindi inaccettabile che i peggiori ingorgi cittadini si riproducano proprio nelle zone che la nostra promozione turistica - ma anche una obiettiva tradizione alpinistica - prospettano come incontaminate e libere. Risulta intollerabile che lungo le cararecce e le piste forestali si verificino invadenze e soprusi quali mai sarebbero tollerati in una piazza, in una strada, su un marciapiede di città.

Eppure basta percorrere le valli del Trentino per rendersi conto di questa situazione. Molti casi potrebbero essere citati, frutto delle osservazioni e delle segnalazioni pervenute alla SAT. Non si comprende ad esempio perché il piccolo lago di Santa Colomba, splendida oasi di boschi e pascoli a breve distanza dalla città capoluogo, debba essere letteralmente aggredito da automobili che, lasciata la strada e i comodi parcheggi, giungono ad aggrapparsi fin sopra i canneti.

Non si capisce perché le strade forestali – a differenza di quanto avviene in Alto Adige – non possano essere sistematicamente chiuse da solide sbarre, con chiavi consegnate ai censiti che abbiano un diretto interesse a raggiungere il maso o la «casa da mont». Parimenti non si comprende perché al lago di Valagola, il cui accesso è opportunamente difeso da una stanga, le macchine dei pescatori «amici» possano ugualmente transitare: cosicché il camminatore impegnato nella graduale scoperta del gruppo di Brenta, ha la sgradita sorpre-

sa di trovarsi in un parcheggio nel bel mezzo della sua esperienza naturalistica ed alpinistica.

Degradazione

Con questo non si vuol dire che anche il turismo automobilistico non abbia le sue esigenze ed i suoi diritti: ma certo questi devono temperarsi con la particolare vocazione dei luoghi, con una irrinunciabile difesa di rigore culturale, con la ristrettezza degli ambienti alpini, con il meccanismo di degradazione immediata che l'automobile innesta non appena «occupa» gli spazi e i tempi deputati all'andare a piedi.

Su quattro casi emblematici ormai intollerabili il Consiglio centrale della SAT desidera richiamare l'attenzione. Quattro accessi ad ambienti alpinistici e naturalistici unici, che tutto il mondo ci invidia e che in questi giorni, per un malinteso senso di permissivismo turistico si trovano trasformati in autentici «bacini» di ossido di carbonio. Sono Val Genova, Tovel, Gardeccia verso il Catinac-



Immondizie e intasamento automobilistico nei boschi.



Montagna libera: dove andare?

cio e Val Venegia, sotto le Pale di San Martino.

Val Genova: quest'anno è stato ripreso l'esperimento di bloccare le automobili, – nel corso delle settimane più affollate – al Ponte Maria e di far proseguire turisti ed escursionisti con autobus navetta. In assenza di elementi che consentano un giudizio definitivo l'iniziativa va considerata positiva in via di principio, purché significhi solo un primo passo verso una soluzione articolata e globale di tutti i problemi di accesso, di utilizzo del territorio, di controllo nella valle. L'affermazione non sembra troppo categorica, ma la SAT intende continuare e intensificare la sua trentennale battaglia – senza dimenticare il contributo decisivo dato anche dalle altre associazioni protezionistiche – per

ché la Val Genova non venga svilita ad asse di collegamento e di trasporto fra l'Alta Rendena (con i problemi di sovrappollamento estivo di Pinzolo) ed i ghiacciai dell'Adamello. La Val Genova è «in sé» la più bella valle delle Alpi e tale deve restare. È percorsa da un fiume di acque ancora libere e selvagge, è tornata ad essere rifugio degli ultimi orsi; presenta monumenti di cultura naturalistica e ambientale unici, può essere percorsa lungo una rete di sentieri che tutta la risalgono. È stata finora salvata dalla capacità dello sfruttamento idroelettrico e non può essere perduta nel caos della motorizzazione. Gli interessi economici – legittimi – dei rifugi e degli alberghi possono trovare piena soddisfazione nell'ambito di una frequentazione rigorosa della valle attraverso uno sforzo – mai ancora effettuato – per



La «rapina» del fossile: l'occhio vuoto della montagna.

presentarla come ambiente alpinistico a sé stante, e non solo come fugace introduzione allo scenario del Mandrone.

In questa prospettiva può trovar spazio una valorizzazione, anche culturale, degli insediamenti esistenti. Ma guai se l'attuale esperimento di «navette» significasse «bruciare» metà vallata sacrificandola alla motorizzazione, guai se intendesse trasformare le antiche baite in agriturismo per emozioni facili, o asfaltare il tratto di strada fino al Ponte Maria, così da preconstituire un punto di non

ritorno nel riordinamento complessivo degli accessi alla vallata. Val Genova non merita di diventare meta e spazio per i caroselli pomeridiani dei turisti annoiati dalla cementizzazione di Pinzolo e Carisolo.

Il Trentino – gli alpinisti trentini, i 15 mila soci della SAT – non possono sacrificare la Val Genova alla meschinità e alla grettezza.

Tovel: un'altra situazione ormai insostenibile. In assenza di controlli e definizioni rigorose la strada asfaltata a cu-



ra della Provincia ha incentivato la penetrazione fine a se stessa, «bruciando» una valle intera ed ammassando il traffico automobilistico proprio attorno al lago che dalla motorizzazione si voleva preservare. I parcheggi restano per lo più sottoutilizzati, mentre la carrareccia che fiancheggia il lago viene sistematicamente percorsa da pullman. Contemporaneamente le autovetture parcheggiano non solo davanti alle casette abusive, ma fin sulle sponde del bacino. È una situazione intollerabile in sé – per-

ché Tovel resta monumento naturalistico di primo piano anche se ha perduto l'arrossamento – e in prospettiva: perché ogni speranza di nuovo arrossamento, al di là di alcune divergenze su diverse ipotesi scientifiche, sono legate al ristabilimento dell'integrità naturalistica dell'ambiente e comunque all'assenza di turbative provocate da scarichi, polvere e ossido di carbonio: muoiono le foreste per gli acidi della motorizzazione e non dovrebbero risentirne gli effetti le fragili alghe del glenodinium?

**Val di Rumo:
il Traliccio non chiede permesso.**

Alla SAT appare culturalmente inaccettabile che una Provincia che intende porsi all'avanguardia nella scoperta di una nuova dimensione ambientale, che un comune peraltro ricco di iniziative come Tuenno, continuino a tollerare che il gioiello di Tovel venga degradato a parcheggio disordinato, a calpestio di corse campestri, a schiamazzi e braciolate.

Gardeccia: la strada di accesso al Gardeccia, in questi giorni di punta ricorda spesso le resse ai caselli autostradali. Non solo le code si fanno sempre più lunghe sulla striscia di catrame inquinante (anche qui si è voluto asfaltare), che porta alla conca, non solo gli automezzi invadono i prati, ma addirittura si inerpicano lungo il sentiero (troppo ampio) che porta al Vajolet, di fatto praticamente raggiungibile dai fuori strada. La SAT farà la sua parte, per quanto di sua competenza, al fine di bloccare drasticamente l'accesso degli automezzi lungo la strada del rifugio, e di impedire qualsiasi ulteriore progetto di prolungamento della carrareccia verso il cuore del Catinaccio. Ma ritiene che anche per il Gardeccia, per la maestosità dell'ambiente e la sua rilevanza alpinistica, sia urgente e indilazionabile porre da parte piccoli interessi settoriali e riprendere invece decisamente una politica di ripristino ambientale. È anche necessario che la conca del Gardeccia preservi la sua integrità e non venga ulteriormente penalizzata dai progettati impianti di risalita e da piste da sci.

Val Venegia: è forse l'esempio più amaro, perché il più assurdo e inutile. Una strada improvvisamente dichiarata provinciale penetra in quella che, assieme a Val Genova, è la più bella vallata alpina del Trentino, annulla la possibilità di passeggiate ed escursioni, trasforma

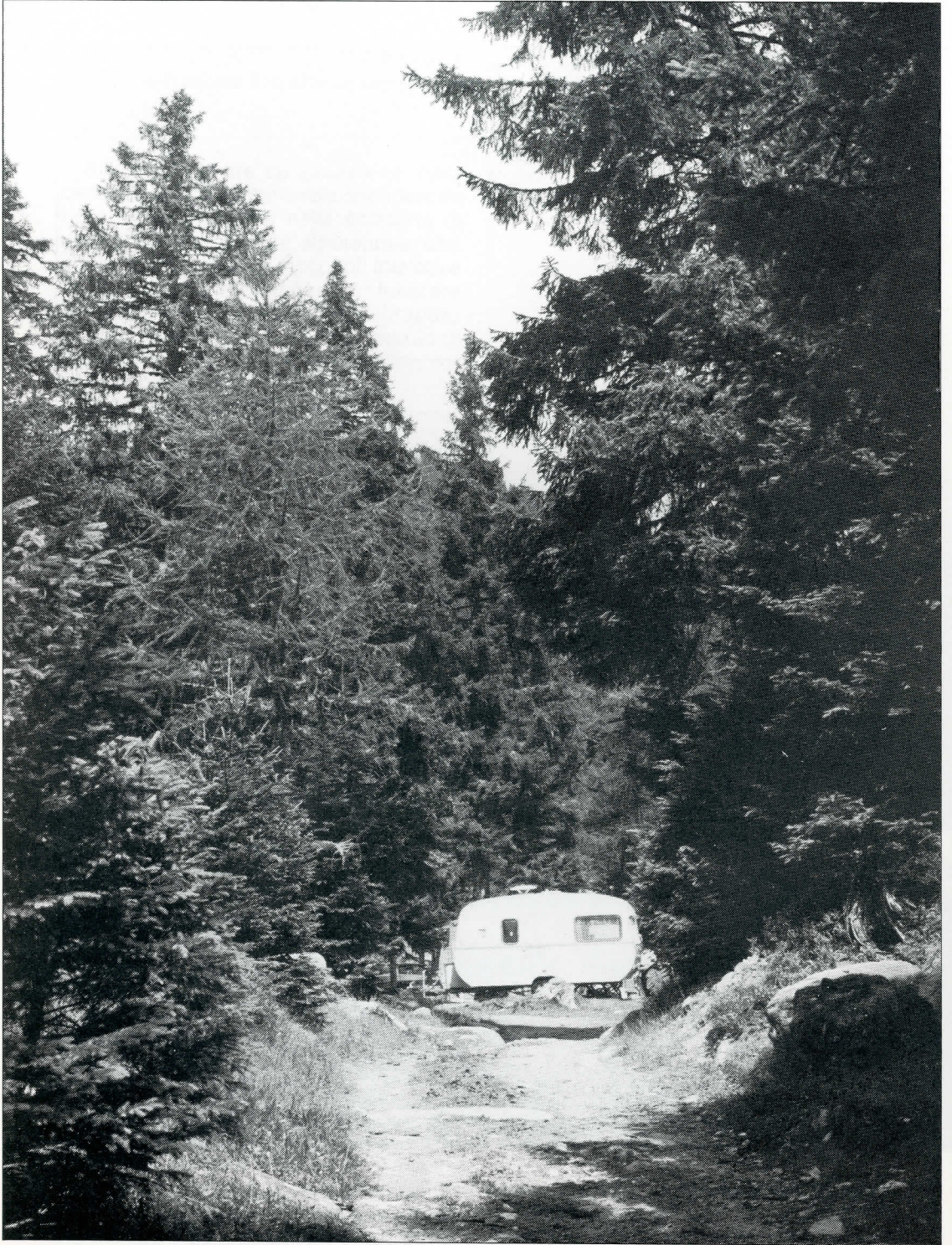


l'approccio grandioso alle Pale di San Martino in un distratto circuito automobilistico, in una scorciatoia per Passo



Rolle. La degradazione che il turismo ha raggiunto in val Venegia trova pochi riscontri altrove. La SAT non ha dubbi nel

proporre una soluzione decisa e drastica: la strada deve essere demanializzata per poter essere chiusa.



RIPARLIAMO DI PARCHI NATURALI?

Relazione del dott. Gino Tomasi, direttore del Museo Tridentino di Scienze Naturali, al 91° congresso della SAT, Fiera di Primiero, 29 settembre 1985.

Volutamente questa breve relazione si scosta dall'usuale carattere di accademicità di quelle che normalmente accompagnano le riunioni ufficiali assembleari, per lasciare posto ad un tipo di problematica verso la quale la SAT non può rimanere silente, pena la rinuncia ad un suo preciso diritto di intervento ed alla difesa del suo incontestato prestigio morale.

Si intende qui riparlare, cercando di evitare sia l'estremismo rabbioso ed accusatorio sia la stucchevole ripetizione esortativa, del destino dei nostri parchi naturali, insistenti arealmente su territori la cui fama e la cui possibilità di accesso e godimento è, ancora dagli inizi, merito esclusivo dell'amore per l'ambiente e della forza organizzativa delle società alpinistiche locali. Sono esse che hanno creato, mediante una continua opera di illustrazione e di suasioni, quelle condizioni evolutive della coscienza umana nei confronti della montagna, tali da far evolvere la sua immagine da regno terrifico, com'era nella concezione dei nostri avi, a bene di edificazione etica e contemplativa come è ora finalmente faticosamente concepita.

Vediamo in estrema sintesi come sono nati ed in quale situazione amministrativa e fisica si trovino adesso i nostri parchi naturali Adamello-Brenta e Paneveggio-Pale di S. Martino.

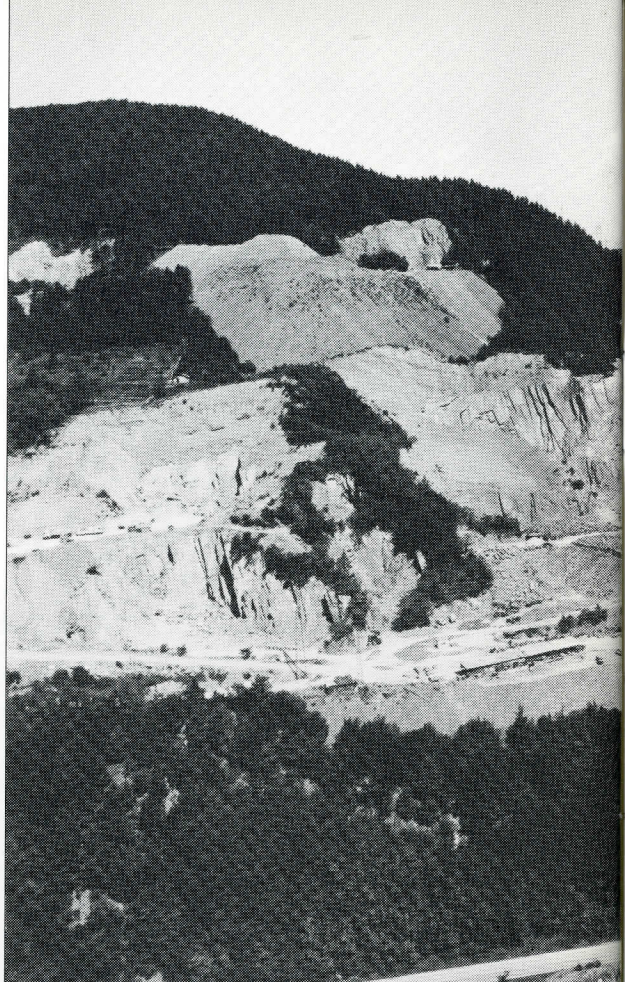
Nel 1967, in occasione del varo del Piano Urbanistico Provinciale, la Provincia autonoma di Trento ha incluso in esso la loro destinazione territoriale, accogliendo con piena corrispondenza gli appelli di un vasto strato di cittadinanza, forte anche delle remote molteplici indicazioni in tale senso, a tutti note.

A questo primo atto di lodevole buona volontà, accompagnato dall'implicita approvazione del lavoro di una Commissione di studio, che ha elaborato per essi un piano dettagliatissimo di funzionalità e di frazionamento interno, è seguito un lungo periodo di incertezze e di tepori propositivi, caratterizzato dal continuo rimando e rimpasto della legge istitutiva l'Ente parco, unico strumento giuridico atto a rendere finalmente funzionanti i due parchi. I principali motivi sono noti: i comprensori e i comuni interessati ai territori non hanno mai trovato una loro sufficiente ed appagante rappresentanza o i criteri per una equa

designazione numerica dei rappresentanti in seno agli organi deliberanti dell'Ente.

Stanti così le cose, l'Ufficio parchi a ciò istituito, organo di gestione soggetto a troppi condizionamenti per poter far fronte con sufficiente disponibilità ad una realtà operativa così impegnate, si è trovato e si trova costretto a dover anticipare quanto dovrebbe nell'ordine delle cose, costituire l'ultimo coronamento dell'opera, cioè quelle realizzazioni nell'ambiente di indiscutibile positività e gradevolezza, quali centri informativi, zone attrezzate per la sosta, sentieri, abbellimenti, pulizie. Basti citare, per dare atto di questo ordine di intendimenti preludenti e sperimentali all'assetto del futuro parco, l'istituzione, nei mesi estivi di questo anno, del servizio pubblico a navetta in Val di Genova con la chiusura della strada ai mezzi privati, accompagnato dal beneficio di drastiche pulizie all'ambiente, finora ricettacolo degli spurghi materiali delle turbe dei gitanti. Oppure, con altro esempio la volontà dell'Ufficio parchi, di chiudere totalmente come auspicabile provvedimento, la strada della Val Venegia nel parco di Paneveggio-Pale di S. Martino. Questi lodevoli provvedimenti non possono però certo far dimenticare la mancata attuazione degli interventi sostanziali al ruolo di parco, e cioè: guardia-parco in numero sufficiente, predisposizione dei sentieri in funzione della varia tipologia delle riserve interne, difese nella zona perimetrale esterna da ogni intervento che possa creare negative risponderne interne, opportuna divulgazione degli inviti naturalistici, chiara definizione dei rapporti con le popolazioni locali, ecc.

Se sostanzialmente la realtà fisica dei parchi è ancora esente da interventi antropici fortemente turbativi del loro assetto naturale, manca però la loro messa a disposizione per una controllata utenza umana. Risulta ovvio aggiungere che questa condizione di faticata salvaguardia dell'ambiente, coincidente con



la mancata adozione di ogni criterio per la regolamentazione dell'uso, crea le condizioni per un reale pericolo di uso disordinato ed eccessivo e perciò di degrado irreversibile del territorio stesso, con la conseguente progressiva cancellazione dei contenuti creati l'invito al parco.

Questa reale situazione di insufficienza nel concreto collaudo realizzativo, ha sempre costituito un contrastante scollamento con gli enunciati programmatici e con l'alta considerazione che hanno sempre goduto i parchi, il cui concetto è sempre stato ostentato come un prestigioso fiore all'occhiello nelle sedi gestionali politiche.

La continuità nel tempo di questo abbaglio pianificatorio trova una crescente conferma nel progetto della revisione del P.U.P., datato giugno 1985, dove i parchi naturali godono di collocamento lusinghiero e privilegiato. In esso si di-

ce: «la funzione urbanistica e territoriale dei parchi naturali è complessa. Ma in sostanza il problema è di sottoporre a speciale gestione di salvaguardia attiva determinate aree con specifiche caratteristiche, onde conservarle allo stato naturale originario. Questa esigenza ha molteplici motivazioni: da quelle di tipo educativo, della formazione civile e culturale della popolazione, a quelle più specifiche della ricerca scientifica, per non dire delle necessità sociali di un impiego non consumistico del tempo libero, della esigenza di conservare gelosamente le vestigia storico-naturali del Trentino, ed altre anora, tutte intrecciate».

Anche la copertura areale viene progettata amplificabile con l'aggregazione della «Val di Fumo e delle pendici orientali del Gruppo di Brenta al Parco Adamello-Brenta, e alcune aree fra la Valzanca, la Valsorda e la Valle del Cia a quello di Paneveggio-Pale di S. Martino».

Infine, con giubilante sorpresa che rinverdisce una speranza ormai assopita, il progetto annuncia «l'ipotesi di istituire un terzo parco naturale, comprendendovi l'intatto massiccio del Lagorai e della Cima d'Asta: operazione che darebbe un diverso ruolo e significato a quell'immenso complesso, rispetto al quale da un lato Canal San Bovo e Caoria e dall'altro la strada provinciale del passo del Manghen e altre secondarie in Valle di Fiemme potrebbero costituire degli accessi da potenziare».

Soggiunge sempre il documento, probabilmente memore delle passate difficoltà e preoccupato del ripetersi delle stesse: «è certo che solo uno strumento legislativo ad hoc porterà ad un'efficace gestione dei parchi naturali trentini, intesi come strutture vive e vitali e non solamente come recinti di mera tutela passiva».

Quali le cause di questo continuo differimento della promozione concreta dei parchi nella loro interezza funzionale? Per comodità di discorso possiamo

dividere le difficoltà di attuazione in due ordini a stretta interdipendenza: quelle ascrivibili a motivi storico-culturali e quelle più contingenti, basate su mancata convinzione politica o su contrasto di categorie sociali coinvolte.

Le prime, che sono del tutto equiparabili agli ostacoli che si sono sempre presentate agli inizi di vita di tutti i parchi europei, consistono nella mancata presa di coscienza del valore delle risorse naturali da parte della massima parte di coloro che sono concettualmente, nella veste di amministratori o di amministratori, nelle scelte sul destino dei territori.

In coincidenza a ciò sta l'impossibilità di pretendere dall'alpigliano una brusca inversione della polarità storica del rapporto uomo-natura, che lo ha sempre visto, fin dai primordi della tradizione in una posizione di continua aspra lotta per contendere alla natura un sostentamento sempre incerto e sempre avvilito da una vincolante sudditanza. Come si può da esso pretendere un improvviso ingiustificato atto di amore verso la natura? Solo con una continua azione di informazione ben dimostrata ed onesta, si possono convincere le popolazioni locali che anche da un punto di vista economico, le destinazioni a parco, se correttamente attuate, possono riservare ad esso proventi eguali o superiori a quelli degli sfruttamenti usuali della montagna e, certamente di maggiore solidità di domanda. Lo insegnano le esperienze p.e. del parco dei Tatra in Cecoslovacchia, che può considerarsi il parco naturalisticamente più paragonabile ai nostri, dove si stanno superando i 5 milioni di visitatori annui, oppure il piccolo parco dell'Engadina con circa 250 mila presenze. In ambedue i casi la ricettività naturale dell'ambiente è largamente superata, per cui si profila o la necessità di allargare le aree a parco oppure la costruzione a limitare l'accesso degli utenti.

Il secondo ordine di motivi attardanti,

ben più difficoltoso ad essere superato del primo, è dovuto alla intolleranza di coloro che sono interessati alla ulteriore proliferazione speculativa di ingombri cementizi e ferrosi, sempre accompagnati da squarci nel suolo e sempre ricchi di moleste sonorità. Per di più essi operano sui non molti ancora indenni pezzi di montagna, da loro ridotta a merce. Data la natura degli intendimenti, non stupisce poi la loro indifferenza al fatto che stanno appagando una domanda sociale di artificiale impostazione e di deludente velocità di esaurimento. Ma ciò è motivo di quotidiana rattristante informazione.

Involontaria alleata di questi deviatori del destino naturale dell'ambiente alpino, è quell'altra classe di ospiti della montagna, tra cui spiccano soprattutto gran parte dei cacciatori, che avocano a se con medievale burbanza il diritto di disporre e godere delle forme vitali spontanee della montagna, se godimento può essere giudicato un atto sempre connesso col sangue o con il rapinoso possesso. Sono coloro che non tollerano nessuna mediazione o intesa con i portatori di altri modi, più nobili, di sviluppare senza danni, alleanza, simpatia, meditazione e studio con le presenze naturali, aperte alla gratificazione di tutti. Malauguratamente essi sono in molti e, come ben si sa, riescono in tal modo a far divenire moralmente accettato anche l'esacrabile.

A questa seconda categoria appartengono pure con crescente frequenza i responsabili delle nostre sorti politiche, costretti a modi sempre più rapidi di contatto con un mondo che già di per sé è soggetto ad una rapida evoluzione. Sono così impossibilitati a fermare in stasi possessiva l'espressione dei veri valori dell'evoluzione culturale della nostra gente, valori per loro natura estremamente delicati nell'individuazione.

Certamente, nella situazione di cui qui si parla, i nostri reggitori riconoscono la positività delle proposte a parco

nei loro aspetti sia economici che culturali, però non possono sottrarsi alla logica incontrovertibile di esigere conclamazioni del loro operato in termini altrettanto sollecitati che i ritmi temporali del loro spazio di mandato pubblico.

E non occorre essere economisti per riconoscere come la rispondenza anche economica di un parco si consolidi lentamente nel tempo, esigendo all'inizio attese improduttive prolungantesi per alcuni anni. Da ciò, ad avviso di molti, l'insanabile discronia tra il varo politico di un progetto e l'attesa del giudizio successivo alla sua completa attuazione.

Se volessimo, in conclusione, fare una storia del tumultuoso sommovimento di idee, progetti, fatti propositivi o sconfermanti che ha accompagnato ancora dall'inizio l'insorgenza della richiesta pubblica dei parchi, desterebbe sorpresa il rilevare come la voce della SAT sia sempre stata costretta ad una timidezza inversamente proporzionale al posto primario che essa ha sempre avuto nel possesso morale della nostra fetta di Alpi.

Considerati perciò due fatti che possono assumere una consistenza estremamente labile nel tempo, e cioè il riconoscimento che i territori indicati a parco naturale presentano ancora le caratteristiche fisiche e biologiche per essere riconfermati a tale destinazione e, nel contempo, l'opportunità di intervenire con la massima chiarezza nell'attuale momento di riproposizione progettuale di tali strutture, si sollecita la SAT a rivendicare a se stessa il diritto di collocare la forza della propria presenza morale e materiale, acquisita dalla sua storia e dalle sue finalità, nei punti di massima possibile decisionalità in tale materia.

Questo proposito nella convinzione che la totalità dei propri associati chiede che sia riservato alle tanto amate montagne migliore destino, l'unico in grado di preservarle dalla consunzione umana.



Madonna di Campiglio: scomparsa della cultura alpina.

A cura della Commissione SAT per la protezione dell'ambiente montano.

Le fotografie sono di Flavio Faganello: la SAT lo ringrazia per averle gentilmente concesse.

